

Solo nell'information technology dall'inizio del 2009 persi 20 mila posti di lavoro
Ler multinazionali, da Nokia a Motorola, sono in fuga ed Eutelia chiude i battenti

Chiudono i centri di ricerca in Italia è strage di "cervelli"

di ROBERTO MANIA

ROMA - Questa non è una fuga di talenti, questa è una sottrazione di cervelli. Una rinuncia al futuro. Perché c'è in atto una decimazione silenziosa di ingegneri, tecnici, ricercatori. Produttori di conoscenze, di innovazione, di ricchezza immateriale nella presunta epoca del post-industrialismo. In questo terribile 2009 sono saltati quasi 20 mila posti di lavoro nell'information technology, dove si concentra, tra gli addetti, la più alta percentuale di laureati rispetto agli altri settori: il 30 per cento.

Sono un pezzo importante di quei colletti bianchi creativi così decisivi nel far decollare, solo qualche anno fa, il nostro "quarto capitalismo" di medie imprese internazionalizzate, quando ancora non si immaginava la tempesta dei sub-prime. Ora i nostri "cervelli" sono diventati esuberanti. Come i metallurgici dell'Alcoa, i siderurgici della Dalmine, i metalmeccanici della Fiat di Termini Imerese e dell'Alfa di Arese, della Antonio Merloni di Fabriano e Nocera Umbra, le tute blu specializzate nel distretto bresciano dei tondini. "Abbiamo dato i natali a Guglielmo Marconi e Antonio Meucci - dice Emilio Lonati, segretario nazionale della Fim-Cisl - eravamo all'avanguardia della ricerca informatica con l'Olivetti, l'Italtel aveva una massa critica da 24 mila dipendenti, e siamo finiti nel lasciare quel poco che rimane in questo settore alle multinazionali". Che cinicamente se ne vanno appena il business non è più redditizio e di certo non li ferma la moral suasion di un governo che non osa nemmeno pronunciare le parole politica industriale o programmazione. Così le grandi corporation del settore hanno ormai chiuso lungo la penisola quasi tutti i centri di produzione e continuano a ridimensionare i centri di ricerca. I marchi? Nokia Siemens, Motorola, Ericsson Marconi, Alcatel Lucent. Eccedenze di personale dovunque. Contribuisce a questo depauperamento industriale anche la nostra ex Eutelia con quasi 2.000 tecnici "prigionieri" di "imprenditori killer" decisamente senza scrupoli. Ma questa è una storia a sé.

E' invece "emblematica", come dice Laura Spezia della Fiom-Cgil, la storia della Nokia Siemens. Siamo a Cinisello Balsamo, un tempo cintura industriale milanese. I finlandesi dei cellulari hanno deciso di andarsene. Niente più ricerca in Italia sulla telefonia: 600 eccedenze tra laureati e diplomati iper-specializzati se si considera anche il sito di Cassina dè Pecchi, sempre a Milano. Progettazioni e sperimentazioni sulla telefonia mobile, Gsm e poi Umts. La Nokia ha scelto di spostare le produzioni in Asia (Vietnam, Cina, India) e la ricerca sulla Lte (Long term evolution, cioè il dopo Umts) in Texas, a Dallas, Stati Uniti. Il vice ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani ha chiesto ai top manager finlandesi di aspettare perché sulla banda larga il governo correrà ai ripari. Promesse, mentre le multinazionali decidono.

Come ha deciso Motorola, gigante statunitense della telefonia. Siamo a Torino, città industriale con antichi collegamenti tra centri di ricerca universitari e aziende. Qui fino a poco più di un anno fa lavoravano oltre trecento ingegneri, ceto medio, borghesia urbana. La Reply, società di informatica, ne ha assunti 180 alle stesse condizioni della Motorola. Per gli altri la Telit ha avviato la selezione ma ancora nessuna assunzione. Resta il fatto che agli italiani i cellulari piace solo acquistarli, non produrli né progettarli.

Tutta domestica la storia dell'Italtel che ormai dipende per quasi la metà del suo fatturato da Telecom. E poiché questa ha tagliato gli investimenti, la prima taglierà il 20 per cento del personale, 400 persone nell'arco di un triennio. Intanto, d'accordo con i sindacati, si sta facendo un

massiccio ricorso ai contratti di solidarietà: su 2.000 dipendenti circa, sono coinvolti quasi 1.500. Ma nella storia dell'Italtel i contratti di solidarietà (orario e stipendi ridotti in cambio della difesa dei posti di lavoro) sono serviti solo a rinviare la soluzione (drastica) dei problemi.

Il 20 ottobre scorso si sono riuniti a Parigi i vertici della multinazionale Alcatel Lucent con i rappresentanti sindacali del gruppo in tutta Europa. Ed è interessante rileggere un passaggio del documento dei sindacati al termine della riunione: "La nostra esperienza quotidiana è che sempre più spesso le decisioni strategiche arrivano dagli Usa e sempre più spesso gli sviluppi sono realizzati in Asia. Il tutto mentre il gruppo riceve fondi pubblici europei. Per quanto riguarda la produzione, la direzione non crede che in Europa ci sia un futuro per i siti produttivi. Per il momento ce ne sono quattro: Battipaglia e Trieste (in Italia), Eu (in Francia) e Bydgoszcz (in Polonia) e la direzione ritiene che possano essere ancora troppi". E, infatti, Battipaglia (Salerno) è destinato a chiudere i battenti, nonostante la protesta estrema dei 200 lavoratori. L'Alcatel ha assicurato che salverà l'area della ricerca ma se le riflessioni dei sindacati europei hanno un fondamento, la scelta appare transitoria.

Salvare i lavoratori, le alte e le basse professionalità per non trasformarsi in un deserto industriale. Paolo Angelucci, presidente di Assinform, l'associazione di Confindustria delle aziende dell'Ict (97 mila imprese con circa 400 mila addetti), sostiene che bisognerebbe far partire "Industria 2015", proposto da Pier Luigi Bersani e confermato dall'attuale ministro dello Sviluppo economico, Claudio Scajola, ma non ancora finanziato: 200 milioni di investimenti pubblici capaci di generarne altri 300 e garantire per almeno due anni 5.000 posti di lavoro. Poi chiede la rottamazione dei software al pari delle automobili.

Ma il problema non è solo nell'information technology. Alla Merck di Pomezia avevano scoperto l'"Isentress", un farmaco considerato rivoluzionario per la cura dell'aids. Ma la multinazionale se n'è andata e 150 ricercatori sono stati mandati a casa. In un settore che - ammette il presidente della Farindustria, Sergio Dompè - "non ha sentito la crisi". Perché è un'industria anticiclica, perché la salute non entra in recessione. Questo è un settore che in cinque anni è passato da 840 milioni investiti in ricerca a 1,2 miliardi, portando la quota dell'export dal 10 al 53 per cento. Ma in un biennio ha anche espulso 5.000 addetti.

Il G8 del lavoro si è celebrato a Roma con lo slogan "People first" che non intendeva dire solo ammortizzatori sociali, assistenza, protezione del reddito. Doveva essere anche un incentivo a scommettere sul capitale umano perché questo sarà un fattore chiave per recuperare terreno quando il mondo, compresa la vecchia Europa, tornerà a crescere. Investire sulle conoscenze, sulla creatività. Però è quello che non abbiamo mai fatto. Ci siamo sempre affidati allo stellone, all'improvvisazione, allo spontaneismo. Ha scritto Irene Tinagli, ricercatrice prima a Pittsburgh e ora a Madrid, nel suo "Talento da svendere" (Einaudi) che "la crescita maggiore della classe creativa italiana è legata prevalentemente a una crescita di piccoli imprenditori e dirigenti piuttosto che alle figure professionali a elevata specializzazione".

E si spiega così che l'Italia si collochi al penultimo posto in Europa in quanto a incidenza dei lavoratori creativi (ingegneri, architetti, matematici, medici e altre professioni molto qualificate) sul totale della forza lavoro: siamo al 9 per cento contro il 18-20 per cento dei paesi del nord Europa come Belgio, Svezia, Irlanda, o il 13-14 per cento dei paesi dell'Europa centrale e meridionale come Germania, Spagna e Grecia. Difficile pensare di vincere le prossime sfide globali schierando solo le nostre, un tempo dinamiche, piccole imprese. Ci vuole di più. Più di quel nostro uno per cento di Pil destinato alla ricerca, pari a circa la metà di quel che investono mediamente dell'Europa a 15, ma addirittura un terzo di quanto indirizzano il Giappone e la stessa Corea del Sud, e un quarto di quanto fanno Finlandia e Svezia.

Sostiene Carlo Dell'Aringa, professore di economia politica alla Cattolica di Milano: "E' scontato che la crisi porterà con sé un impoverimento della capacità produttiva. Molte aziende marginali,

soprattutto nel tessile e nel metalmeccanico, finiranno per essere tagliate via. Per questo bisogna decidere di sostenere i settori più promettenti. Riscoprire una politica industriale dei settori (la biomedica, le nanotecnologie, l'ambiente) più che dei fattori (il costo del lavoro, l'accesso al credito, la sburocratizzazione)". Il caso della banda larga, però, parla da solo e racconta di un'altra storia: di un investimento complessivo pari alla metà di quello stanziato dalla Grecia e di 800 milioni subito bloccati dal Cipe. Parla di un sistema rimasto nella rete del Novecento.

© Riproduzione riservata (30 novembre 2009)

Annunci Premium Publisher Network



SuperFlash Intesa Sanpaolo

Che supereroe sei? Scoprillo e vinci con superpoteri.it

superpoteri.it



TV LCD 32" LG 549 €

Sfoggia il nuovo volantino Media World on-line

www.mediaworld.it



Nissan Qashqai.

Da 17.250 euro con rottamazione. Play with the city.

www.nissan.it

Divisione La Repubblica

Gruppo Editoriale L'Espresso Spa - P.Iva 00906801006

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di CIR SpA

La url di questa pagina è <http://www.repubblica.it/2009/11/sezioni/economia/crisi-44/strage-cervelli/strage-cervelli.html>

Abbonati a Repubblica a questo indirizzo

http://www.servizioclienti.repubblica.it/index.php?page=abbonamenti_page